

Democrazia, dominazione politica ed emancipazione sociale

Luis Felipe Miguel (*Universidade de Brasília*)

Gabriel Eduardo Vitullo (*Universidade Federal do Rio Grande do Norte*)

The reduction of democracy to a simple set of institutions has been instrumental in its reconciliation with capitalist society, allowing the masking of domination relations, although it opened loopholes for the expression of interests of the dominated. On the left, the denunciation of the limitations of representative democracy gradually gave way to an uncritical acceptance of its institutionality. Therefore, at present, when even the most limited electoral democracy becomes uncomfortable for the ruling class (the so-called «de-democratization»), the left seems constrained to be its guardian. In order for democracy to recover its position as the vector of a transformative project, it is necessary to seek a different path, deepening the critique of the limits of liberal representative democracy and reaffirming an expanded concept of democracy that goes beyond a political sphere disassociated from the lived world.

Democracy; Liberal Representative Democracy; Left; De-democratization; Social Domination.

È curioso, sebbene forse non atipico, il destino del concetto di democrazia. Emerso nell'antica Grecia, designava un regime visto con disprezzo, o almeno con diffidenza, da quasi tutti i grandi pensatori politici. Oggi è un'etichetta largamente utilizzata sia dalla sinistra che dalla destra, con un uso condiviso nell'universo dei valori politici. In realtà, in tal modo il significato della democrazia è divenuto sempre più indefinito e ambiguo, così che ognuno di coloro che partecipano a questa controversia la ridefinisce nel modo che più gli conviene.

Nonostante le molte divergenze interpretative, sembrano emergere due possibili concordanze. La prima – anche connessa al significato etimologico della parola – è che il governo democratico ha bisogno del consenso dei governati. Tuttavia, le caratteristiche di questo consenso – fino a che punto debba essere chiarito, se debba essere sempre espresso o possa essere anche tacito, con quale frequenza debba essere rinnovato, in che misura limiti la discrezionalità dei governanti, quali ambiti copra – sono tutt'altro che unanimemente riconosciute. La seconda concordanza,

radicata anch'essa nell'etimologia, risiede nel fatto che la democrazia è una forma di governo, cioè un insieme di procedure relative all'accesso e all'esercizio del potere politico.

Tuttavia, come cerchiamo di dimostrare in questo testo, c'è una contraddizione intrinseca in entrambi gli elementi. Nelle società complesse, segmentate e diseguali come quelle contemporanee, circoscrivere la democrazia a una forma di governo, che inciderebbe solo su ciò che normalmente si intende per politica, porta necessariamente a una riduzione della capacità di influenza effettiva delle maggioranze sullo Stato e sulle sue politiche. Si raggiunge un punto in cui il consenso popolare diventa meramente rituale.

Nella prima parte del testo indichiamo che la riduzione della democrazia a un insieme d'istituzioni, il più possibile svincolate dalle sfere del mondo vissuto e della riproduzione della vita, è stata funzionale alla sua compatibilità con la società capitalistica, segnata dai fenomeni di sfruttamento, alienazione e feticismo. Il regime democratico così instaurato svolge una funzione essenziale di occultamento dei rapporti di dominio prevalenti nella società, sebbene apra anche spazi per l'espressione degli interessi dei dominati, generi incertezza sull'esercizio del potere e possa talvolta, paradossalmente, causare instabilità nella riproduzione del dominio sociale.

Nel paragrafo successivo si segnala come, nel corso del XX secolo, la sinistra politica sia passata da una posizione di denuncia del carattere limitato della democrazia rappresentativa a un'accettazione sempre più acritica della sua istituzionalità. Sebbene questo cambiamento sia dovuto, almeno in parte, all'autocritica delle tendenze autoritarie presenti nelle tradizioni della stessa sinistra, una conseguenza è stata la riduzione della sua capacità di proporsi come alternativa globale all'ordine capitalista.

Di conseguenza, come si dice nella terza sezione, in questo momento in cui la democrazia, anche limitata, diventa scomoda per la classe dirigente (il processo globale designato come «de-democratizzazione»), la sinistra sembra obbligata a farsi custode del vecchio ordine. Nella conclusione sosteniamo che sia necessario cercare un percorso alternativo, approfondendo la critica ai limiti della democrazia rappresentativa liberale e riaffermando una concezione allargata della democrazia come forma sociale che non si limiti a una sfera politica separata dal mondo reale.

1. *Democrazia e dominazione*

I regimi che attualmente – anche in ambito accademico – vengono considerati come democratici sono caratterizzati dalla presenza sia delle istituzioni rappresentative di tipo elettorale sia dei cosiddetti “diritti e libertà liberali”. Tuttavia, nella maggior parte della storia del pensiero politico, né le elezioni né il liberalismo sono stati associati alla democrazia. Dall’antichità al XIX secolo, la democrazia è stata concepita come prescindente, ove possibile, dalla rappresentanza. E nei casi in cui ciò fosse inevitabile, questa sarebbe stata promossa non tramite elezione – meccanismo aristocratico – ma per sorteggio. Per quanto riguarda il liberalismo politico, esso costituisce anzitutto una dottrina della restrizione dell’esercizio del potere statale, minacciato dall’avanzata delle richieste di democratizzazione (BOBBIO 2006). Secondo BERNARD MANIN (2010), in questo senso, le grandi rivoluzioni liberali hanno cercato d’implementare le istituzioni rappresentative non come un modo per avvicinarsi alla democrazia ma proprio per prevenirla.

È stato un lungo percorso. Finché, muovendo da questa iniziale estraneità, si è giunti al modello della democrazia rappresentativa liberale, oggi accolto come cosa naturale. Non si tratta qui di discutere gli imperativi materiali che giustificano la necessità di una rappresentanza politica negli Stati contemporanei, oppure il significato dei diritti liberali per la vita sociale, ma di capire come questa conciliazione abbia influito sul significato della democrazia. In particolare, la partecipazione dei cittadini al processo decisionale diventa un “diritto politico” da esercitare attraverso i rappresentanti, interpretato principalmente in termini di libertà negativa¹ e compatibile, quindi, con la passività della maggioranza.

Di conseguenza, la democrazia è stata svuotata del suo carattere di classe. Nell’antica Grecia, come indicava ARISTOTELE (1955, pp. 144-145), la democrazia poteva essere intesa come il governo *dei poveri*: era il governo della maggioranza perché i ricchi costituivano sempre una minoranza. I regimi democratici contemporanei, al contrario, stabiliscono

¹ Un’analisi del concetto di libertà negativa, tanto cara alla tradizione liberale, e delle sue implicazioni andrebbe oltre gli obiettivi di questo contributo. Per un buon approccio critico a questo concetto e alla dicotomia tra i due tipi di libertà che esso presuppone, si veda HOLMES — SUNSTEIN (1999).

la cittadinanza come uno standard convenzionale di uguaglianza che renderebbe irrilevanti le differenze di posizione sociale e annullerebbe gli status di dominatore e dominato – una «uguaglianza che si addice alla sfera pubblica è necessariamente un'uguaglianza di ineguali che devono essere resi "uguali" in certi aspetti e per specifici fini» (ARENDETT 1989, p. 158). Operai e capi, donne e uomini, neri e bianchi, entrano nella sfera politica spogliati delle loro caratteristiche, come cittadini comparabili le cui preferenze saranno aggregate attraverso il meccanismo elettorale.

È chiaro che l'isolamento della democrazia rispetto alla vita vissuta è una condizione necessaria affinché si realizzi questa disconnessione tra il cittadino, portatore di diritti politici, e la situazione sociale del soggetto. È necessaria, soprattutto, per il raccordo tra democrazia politica e società capitalistica. Il capitalismo, come ha sottolineato Ellen Meiksins Wood, ha giocato un ruolo determinante nella separazione tra politica ed economia, che da un certo momento sono state considerate come sfere essenzialmente diverse. Lo sfruttamento della forza lavoro è stato privatizzato, mentre la coercizione su di essa è stata, in larga misura, statalizzata (WOOD 2016). Tracciando in questo modo una linea di demarcazione tra pubblico e privato, un'ampia serie di questioni relative al dominio sociale viene rimossa dal campo della politica. Lo stesso, *mutatis mutandis*, può essere detto della sfera domestica (PATEMAN 1997). Nella misura in cui, naturalizzate, organizzano tutta la nostra esperienza nel mondo sociale e anche i codici giuridici che lo governano, tali divisioni tendono a essere inglobate nelle pratiche e perfino nelle istanze di trasformazione sociale dei gruppi dominati².

Con questo, viene universalizzato l'accesso alla cittadinanza, il che rappresenta un progresso indiscutibile rispetto all'esperienza democratico dell'antica Grecia ma al prezzo di vedere notevolmente ridotta la gamma di questioni alla sua portata. Allo stesso tempo, intendere l'uguaglianza politica come una convenzione giuridica evita che per l'azione nella sfera politica la disparità nell'accesso alle risorse, siano esse materiali (a partire dal tempo libero), simboliche o informative, venga percepita come un ostacolo alla realizzazione della democrazia. La vita quotidiana si sviluppa sotto stimoli completamente diversi da quelli richiesti per la

² Per uno studio su come la legalità borghese inquadra le rivendicazioni degli operai, si veda EDELMAN (1978).

partecipazione politica democratica. Negli affari, nelle scuole e nelle famiglie, l'obbedienza è premiata e l'indipendenza punita; la linea di demarcazione tra chi decide e chi obbedisce è intoccabile (PATEMAN 1970).

La «situazione di eteronomia radicale di gran parte del *demos*» (BORON 2000, p. 106) e la distanza tra la loro vita quotidiana e i processi decisionali rendono irragionevole aspettarsi che i cittadini comuni si sentano motivati a occupare il piccolo spazio di partecipazione che l'ordinamento rappresentativo concede loro. L'apatia politica e la passività non sono quindi anomalie ma risultati attesi e persino incoraggiati. Una cospicua parte di politologi assume senza mezzi termini questa visione, ritenendo che lo scarso coinvolgimento delle maggioranze nella vita pubblica sia garanzia di stabilità politica e di ordine sociale. Si tratta di una percezione presente non solo in autori conservatori riconosciuti, come Berelson, Milbrath, Almond, Lipset o Sartori, ma anche in Norberto Bobbio, per il quale «il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia» (BOBBIO 1984, p. 22)³.

In questo modo il sistema coniuga un formalismo democratico, in cui tutti sono inclusi alla pari, con un'operazione che si basa di fatto sul censimento (BOURDIEU 2001): la capacità d'influenza effettiva è direttamente collegata al controllo di scarse risorse materiali e simboliche. L'argomento secondo cui la stabilità del regime democratico dipende dalla sua bassa intensità, espresso da tanti politologi, ha come complemento occulto la considerazione che questa bassa intensità democratica è fondamentale affinché la riproduzione delle disuguaglianze sociali non venga minacciata. La stabilità richiederebbe che la democrazia rinneghi se stessa come progetto radicalmente egualitario⁴.

Il regime sociopolitico così instaurato svolge un ruolo essenziale di occultamento e perpetuazione dei rapporti di dominio prevalenti nella società. Il passaggio dalla distribuzione del potere, promessa originaria della democrazia, al trasferimento della capacità decisionale attraverso la

³ Per uno sviluppo del punto, si veda VITULLO — SCAVO 2014.

⁴ L'ex ministro brasiliano Luiz Carlos Bresser-Pereira ha espresso in un'intervista che il capitalismo «non governa senza uomini d'affari. Essi hanno il diritto di veto» (VILLAMÉA 2014, p. 49), ma non ne ha tratto la logica conseguenza: è, quindi, un ostacolo alla realizzazione della democrazia.

delega, ne consente la monopolizzazione effettiva da parte di un piccolo gruppo socialmente omogeneo. L'isolamento della politica dalla vita quotidiana fa sì che i diritti di cittadinanza abbiano un impatto molto limitato e mediato nei tentativi di mettere in discussione o ridurre la riproduzione dello sfruttamento, del dominio e dell'oppressione. Tuttavia, l'uguaglianza politica formale porta a considerare la gestione della vita sociale come il risultato di una volontà collettiva e, quindi, come responsabilità di tutti. Inoltre, il delimitare uno spazio specifico e separato di competizione politica finisce per concentrare le energie dei gruppi che si battono per la trasformazione sociale su queste istituzioni.

La democrazia elettorale, per la sua mera esistenza, priva di legittimità altre forme di azione politica più dirette, intense e spesso più efficaci (HIRSCHMAN 1983)⁵. Ma il voto alle elezioni non è solo il risultato di un processo in cui le disuguaglianze sociali incidono fortemente. Espresso da un elettore spogliato delle proprie caratteristiche, che viene sussunto nell'astratta categoria di cittadino, lontano dal pubblico scrutinio, nella solitudine della cabina elettorale, il voto costituisce anche, per sua natura, un meccanismo che favorisce l'espressione d'interessi slegati dalle identità collettive (OFFE — WIESENTHAL 1984)⁶.

La cittadinanza democratica, dunque, espande i diritti, ma, nello stesso movimento, circoscrive le possibilità di azione entro il quadro istituzionale che essa garantisce. Sono le «tecnologie della cittadinanza», nell'espressione di BARBARA CRUIKSHANK (1999). Qui si evidenzia il paradosso della democrazia liberale: i tratti inclusivi che la caratterizzano oggi – suffragio universale, diritti di seconda e terza generazione, ecc. –

⁵ Tale delegittimazione trova una forte eco nelle correnti dominanti delle scienze politiche, che di solito associano l'attività politica solo a ciò che accade negli spazi istituzionali e lasciano da parte qualsiasi azione che si compia al di fuori di questi limiti. In vari modi, questa critica è stata presentata dal pensiero marxista e dal pensiero femminista (vedi MIGUEL 2018 e VITULLO 2021a).

⁶ Una buona critica al carattere "privato" che normalmente assume la partecipazione dei cittadini all'atto di votare si può trovare in autori dissimili come Jean-Paul Sartre, Hannah Arendt e, più vicino nel tempo, Benjamin Barber, per il quale oggi l'atto di votare è «come usare un bagno pubblico: aspettiamo in fila per chiuderci in un piccolo scompartimento, dove possiamo liberarci del nostro fardello in solitudine e riservatezza, premere un pulsante e, subito, cedere il posto al successivo della fila e tornare a casa in silenzio» (BARBER 1984, p. 188).

sono stati conquiste dei movimenti di emancipazione, a cominciare dal movimento operaio. Quando i regimi liberali sono emersi in Europa, il voto era negato ai non proprietari per timore che usassero la loro forza numerica per prendere il potere e promuovere una redistribuzione radicale della ricchezza. Come accadeva per le donne, il diritto all'uguaglianza politica era negato per paura che potesse minare la gerarchia tra i sessi nella sfera domestica. La volontà di *evitare la democrazia* è stata chiaramente espressa nel discorso liberale in difesa dell'esclusione della maggioranza dal diritto di voto⁷. Anche alla fine dell'Ottocento, l'universalizzazione dell'accesso al voto era vista, da punti di vista diversi ma sia dalla sinistra che dalla destra, come il preludio del socialismo.

Pur con riluttanza, la democrazia rappresentativa è stata fatta propria dalle classi dirigenti per perseguire determinati obiettivi. Il processo elettorale permette di misurare gli animi dei dominati e calibrare meglio le necessarie concessioni o gli assetti discorsivi che permettano il mantenimento della "pace sociale". E, soprattutto, è considerato come la perfetta dimostrazione che lo Stato non si allineerebbe a nessuno degli interessi sociali in conflitto; configurerebbe un organismo neutro o, addirittura, l'incarnazione della totalità davanti alle parti. Lo Stato rappresentativo sarebbe «il principale blocco ideologico del capitalismo occidentale, la cui stessa esistenza priva la classe operaia dell'idea del socialismo come un diverso tipo di Stato» (ANDERSON 2017, 64; corsivo soppresso).

Affinché tali potenzialità della democrazia rappresentativa si manifestino, è essenziale che ci sia una classe dirigente *disposta a fare concessioni*. La democrazia rappresentativa costituisce, infatti, una vittoria per i dominati, i cui interessi acquistano la possibilità di esprimersi nell'arena politica e, una volta espressi, non possono essere semplicemente ignorati. Se il liberalismo antecedente alla democrazia – le «oligarchie competitive», nella terminologia di DAHL (1990) – permetteva una soluzione pacifica delle controversie di potere, con l'universalizzazione dei diritti di cittadinanza, sintetizzati – e incapsulati – nel diritto di voto, nella loro lotta per il potere le minoranze necessitano di includere tra le proprie strategie la capacità di articolarsi con alcuni interessi delle maggioranze e/o prestare loro attenzione con una certa credibilità in ambiti

⁷ Su questo argomento vale la pena consultare LOSURDO 1993.

decisionali, anche se questo può spesso essere visto come qualcosa che non va molto oltre una semplice messa in scena.

Anche quando si sia d'accordo con la tesi che il potenziale sovversivo del suffragio universale sia stato neutralizzato dall'adozione diffusa di un modello bonapartista, come sottolinea LOSURDO (1993), è importante considerare che la neutralizzazione non è mai stata completa. Nonostante tutta la disparità nel controllo delle risorse e nella capacità d'influenzare le decisioni politiche prima, durante e dopo i processi elettorali; nonostante il debole incentivo alla qualificazione politica dei cittadini e la scarsa capacità espressiva del voto; nonostante la struttura del campo politico, poco aperto alla partecipazione popolare, che spinge le maggioranze nella direzione di una passività quasi assoluta; nonostante tutto ciò, la democrazia richiede che gli interessi dei diversi gruppi siano presi in considerazione in una certa misura da coloro che detengono il potere. Cosa che arriva, in alcune occasioni, e per quanto minima possa essere la considerazione degli interessi delle classi subalterne, a disorganizzare il gioco dei dominanti. Pertanto, si può concludere che, per quanto insufficiente possa essere, la democrazia elettorale non è e non potrà mai essere vista come assolutamente irrilevante.

2. La sinistra e il suo adattamento alla democrazia liberale

Per gran parte del XX secolo, la sinistra, nelle sue correnti più ideologiche, ha messo in discussione con veemenza il carattere limitato e mistificante della democrazia rappresentativa liberale. Era comune nelle file dei partiti comunisti, ad esempio, impugnare la democrazia occidentale per la sua funzionalità agli interessi della borghesia e per l'occultamento degli antagonismi di classe che avrebbe favorito. Prevalsa così una forte critica al processo di addomesticamento delle classi e dei movimenti popolari promosso dalla democrazia "borghese", intesa questa, allo stesso tempo, come un'ideologia e come un assetto istituzionale al servizio dello Stato capitalista. «[D]i fatto, la repubblica democratica, l'Assemblea costituente, il suffragio universale, ecc. sono la dittatura della borghesia», affermava LENIN (1999)⁸.

⁸ Approfondimenti più sfumati sulle possibilità e sui limiti della democrazia

Tale interpretazione sarebbe però mutata, in maniera sostanziale, negli ultimi decenni di quel secolo e, con ancor più enfasi, nel periodo successivo alla caduta del muro di Berlino e al crollo delle esperienze collettivistiche burocratiche dell'Est Europa. La critica alla burocratizzazione e all'autoritarismo sovietico assume, soprattutto dopo la morte di Stalin, la forma di una critica all'assenza di procedure democratiche simili a quelle del mondo occidentale. Anche molti settori della sinistra, che hanno resistito a interpretare la vittoria dell'Occidente nella Guerra Fredda come una vittoria dell'“economia di mercato”, l'hanno considerata un segnale per l'universalizzazione del modello democratico rappresentativo liberale.

La corrente politica che più chiaramente ha affrontato questo cambiamento, già a partire dagli anni '70, è stata l'eurocomunismo. Questa corrente ha coinvolto soprattutto i partiti comunisti di Spagna, Italia e Francia, e che ha annoverato tra i suoi principali leader personaggi storici della politica europea come Santiago Carrillo, Enrico Berlinguer, Pietro Ingrao e Georges Marchais⁹. Per gli eurocomunisti era indispensabile una forte autocritica e una revisione del rapporto che la sinistra aveva instaurato con la democrazia. In particolare, hanno difeso la rivalutazione della democrazia liberale e delle sue principali istituzioni, nel tentativo di articolare una sorta di terza via che prendesse le distanze sia dal comunismo stalinista sia dalla socialdemocrazia erede della Seconda Internazionale.

Un esempio significativo di questa svolta è presente in un celebre discorso di Enrico Berlinguer, a Mosca, nel 1977, in occasione del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Fu quando il massimo dirigente del Partito Comunista Italiano, davanti a 5.000 delegati del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, e con disappunto dei suoi ospiti, difese la tesi secondo cui «la democrazia oggi non è solo il terreno sul

rappresentativa appaiono nelle analisi di altri marxisti rivoluzionari della prima metà del XX secolo, come ROSA LUXEMBURG (2017) o ARTHUR ROSENBERG (1973).

⁹ Il Partito Comunista Francese è stato il precursore della svolta eurocomunista con il Manifesto di Champigny nel 1968, e Marchais è stato uno dei protagonisti dell'incontro di Madrid del 1977, che ha sistematizzato le linee generali del movimento. Poco dopo, tuttavia, i comunisti francesi si sono riallineati con l'ortodossia sovietica.

qual l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista. Ecco perché la nostra lotta unitaria [...] è finalizzata alla creazione di una nuova società – socialista – che garantisca tutte le credenze personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, possibilità di esistenza di partiti diversi, pluralismo della vita sociale, culturale e ideale» (SILIANI — CRESSATI 2016).

In America Latina, e più precisamente in Brasile, questo dibattito è stato promosso da Carlos Nelson Coutinho, con il suo saggio del 1979 *La democrazia come valore universale*, nel duplice contesto della lotta contro la dittatura nel paese e del moltiplicarsi delle critiche al regime sovietico nella sinistra occidentale¹⁰. Gli appelli a ridiscutere il rapporto tra socialismo e democrazia hanno allora guadagnato spazio. Basandosi sulla tesi di Berlinguer, Coutinho ha cercato di offrire argomenti capaci di aiutare a convincere le tendenze ancora esitanti della sinistra ad accettare l'importanza strategica della democrazia nella costruzione della società socialista. Coutinho discuteva con quei settori per i quali la democrazia non andava al di là di una questione strumentale, meramente tattica, e che così stabilivano erroneamente un'identificazione meccanica tra democrazia politica e dominio borghese che in passato li portava spesso a scegliere la «via prussiana» come scorciatoia per il passaggio al socialismo. Tra questi argomenti, quello che ha cercato di rivelare che la connessione tra socialismo e democrazia, «con lo svolgersi richiesto dall'evoluzione storica, è parte integrante dell'eredità categoriale del marxismo» (COUTINHO 1980, p. 21) ha acquisito un peso speciale.

«È vero che molte libertà democratiche nella loro forma moderna (il principio della sovranità popolare, il riconoscimento giuridico del pluralismo, ecc.) si ritrovano nelle rivoluzioni borghesi, o più precisamente, nei grandi movimenti popolari che si sono conclusi (più o meno involontariamente) per aprire lo spazio politico necessario per il consolidamento e la riproduzione dell'economia capitalista, le *condizioni storiche della sua genesi*; ma è altrettanto vero che per il materialismo storico non c'è identità meccanica tra *genesì e validità*» (COUTINHO

¹⁰ Per una sintesi dell'evoluzione del dibattito sulla democrazia nella sinistra brasiliana, v. MIGUEL 2019.

1980, p. 22)¹¹.

Per il fatto che non c'è identità meccanica tra genesi e validità, per Coutinho la democrazia – o la democratizzazione, secondo la modifica lessicale che avrebbe operato anni dopo – può e deve essere intesa come un valore universale. Ecco perché i principi democratici devono essere adottati dalle classi lavoratrici nel processo di costruzione e affermazione di una nuova società. Secondo Coutinho, «si tratta di eliminare il dominio borghese sullo Stato per consentire a questi istituti politici democratici di raggiungere la piena fioritura e, in tal modo, servire pienamente la liberazione dell'umanità operaia» (COUTINHO 1980, p. 25), in un processo ascendente di socializzazione della politica che passerebbe attraverso l'articolazione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

Molte furono le critiche che Coutinho ricevette subito dopo la pubblicazione del saggio, e con cui si diede inizio a un ricco dibattito che durò molti anni. Per diversi autori la predilezione di Coutinho per la democrazia “borghese” era legata al suo rifiuto della rivoluzione: si trattava di una nuova offensiva del riformismo. Secondo ADELMO GENRO (1979), la vera democrazia non è un valore universale, ma piuttosto un valore «democratico e popolare» la cui realizzazione è possibile solo in uno Stato con un diverso carattere di classe. Per MÁRCIO NAVES (1981), Coutinho confonde il valore strumentale della democrazia borghese, come istituzionalità in cui la lotta di classe si svolge in condizioni migliori per i dominati, con il suo valore intrinseco. Un'argomentazione più sofisticata è stata elaborata da DÉCIO SAES, influenzato dal lavoro di Poulantzas (2013): Coutinho avrebbe torto a leggere le istituzioni democratiche separatamente dal conflitto sociale concreto. La forma dello Stato condensa, in ogni momento, il rapporto di forze tra le classi e quindi la democrazia non è «borghese» o «universale», ma frutto di lotte. L'importante starebbe nel capire quale classe è favorita dalle istituzioni

¹¹ Questa presente nel libro è una versione leggermente modificata rispetto all'articolo originale (COUTINHO 1979). Sarebbe interessante osservare come l'autore introduce piccoli cambiamenti nella modulazione della sua argomentazione, in risposta alle polemiche suscitate dal suo articolo, ma esula dagli scopi di questo lavoro. Abbiamo scelto di fare riferimento alla versione del 1980 perché è il testo rivisto dall'autore stesso, “definitivo”, ma coinvolto nel dibattito politico dell'epoca.

democratiche in ogni specifica situazione storica (SAES 1998)¹². All'interno dello stesso Partito Comunista Brasiliano, di cui all'epoca era membro Coutinho, la sua tesi fu accolta male, non tanto per la sua prospettiva teorica sottostante quanto per la sua ovvia critica all'Unione Sovietica.

Forse non nel dibattito immediato, ma negli anni che seguirono, la posizione di Coutinho non solo divenne dominante a sinistra, ma si radicalizzò anche la scissione tra forma istituzionale e dominio di classe. Sebbene si sollevassero critiche per lo spazio limitato previsto per la partecipazione popolare o per l'effettiva esclusione politica di gran parte della popolazione, gli istituti della democrazia liberale furono accettati come indiscutibili. Per un influente intellettuale, all'epoca leader del PT, nonostante le sue varianti liberali e socialiste, la democrazia deve essere assunta come un valore «per tutti, uno spazio inalienabile per la realizzazione della dignità umana» (WEFFORT 1984, p. 61). Questa nuova comprensione ha avuto un profondo impatto sull'azione dei movimenti popolari nel periodo di ridemocratizzazione e li ha diretti a cercare spazi per approfondire la democrazia all'interno dell'architettura dello Stato rappresentativo liberale (vedi DAGNINO 2000)¹³.

C'è però un elemento che, anche dopo la svolta «democratica» operata dalla sinistra, permane e che può ben spiegare le enormi difficoltà che ha avuto e ha tuttora quando si tratta di rapportarsi al fenomeno democratico, sia esso nella sua fase di sottovalutazione o di netto rifiuto della questione democratica, sia nella fase attuale, manifestamente acritica. Si tratta dell'incapacità di distinguere tra democrazia come progetto

¹² Un intervento abbastanza posteriore nel dibattito, che critica a fondo la posizione di Coutinho alla luce della teoria marxista più ortodossa, si trova in MORAES 2001.

¹³ Il processo è stato esteso e accentuato nel tempo, ed è arrivato finì ai giorni nostri. Sono frequenti gli appelli, nelle file della sinistra contemporanea, a costruire una democrazia radicale come semplice aggiunta o sovrapposizione dei classici istituti di democrazia rappresentativa liberale e di nuove forme istituzionali, di carattere partecipativo. Strumenti come bilanci partecipativi, consigli e conferenze costituiscono, nel contesto brasiliano, chiari sviluppi che illustrano questa tendenza. Una sorta di “biglietto d'imbarco” o presupposto apparentemente indispensabile per poter compiere – ovviamente con vari gradi di entusiasmo – il viaggio che porterebbe alla “riscoperta” e al “riadattamento” della sinistra alla democrazia.

popolare e liberalismo come progetto borghese. Anteriormente, le correnti maggioritarie di sinistra le rifiutavano entrambe e assumevano come vera la sinonimia tra democrazia e liberalismo. Oggi, tali correnti abbracciano con uguale entusiasmo democrazia e liberalismo, e persistono nella loro incapacità di differenziare l'una dall'altra, assumendole entrambe, ancora, come espressioni equivalenti o, almeno, perfettamente assimilabili. Con ciò perdono la possibilità di comprendere il processo storico attraverso il quale la borghesia si è appropriata della democrazia e l'ha adattata a sé stessa, mentre le classi popolari hanno lottato per espandere e risignificare i diritti solitamente associati alla tradizione liberale.

Nella loro tardiva riconciliazione con i valori democratici, settori importanti del campo della sinistra – tra cui potrebbe essere annoverato lo stesso Coutinho – sembrano, colpevolmente, volersi riscattare dal «peccato» di un tempo¹⁴. Questo li porta ad aderire a una piattaforma ideologica che mescola progetti e tradizioni che, per i rivoluzionari del XVIII e XIX secolo, facevano riferimento a storie e traiettorie molto diverse. Come osserva Chantal Mouffe, l'impensata equivalenza tra le due componenti della democrazia liberale ha portato il fenomeno democratico a essere «identificato quasi esclusivamente con il *Rechtsstaat* [Stato di diritto] e la difesa dei diritti umani, tralasciando l'elemento della sovranità popolare, considerato obsoleto» (MOUFFE 2005, pp. 3-4). Pur credendo che sia necessario preservare entrambe le componenti, Mouffe sostiene che non è possibile negare che mantengano una tensione permanente tra loro. L'espressione «democrazia liberale» comporta quindi un paradosso ineludibile e l'ipertrofia dell'elemento liberale si realizza solo con il sofferocamento dell'elemento democratico, nella misura in cui l'esacerbazione dei diritti individuali impedisce il fiorire dell'autonomia collettiva.

La cecità di fronte a questa contraddizione, che oggi colpisce anche molti pensatori di sinistra, ostacola la ricerca della riappropriazione radicale della democrazia, che dovrebbe fare riferimento alle origini del progetto democratico della modernità: un progetto che nasce autonomamente dalla base sociale, diverso dal progetto liberale difeso dalla borghesia; un progetto antifeudale e modernizzante orientato da altri valori,

¹⁴ Per maggiori dettagli sull'argomento, si consiglia di leggere FLISFISCH 1983, LECHNER 1985 e BARROS 1986.

diversi e, in molti casi, addirittura antagonisti rispetto ai valori che guidarono il liberalismo finalmente vittorioso.

Tornando al dibattito acceso da Coutinho, dovrebbe notarsi che nessuno dei suoi critici sopra citati mette in discussione nel suo lavoro la mancanza di qualsiasi riferimento o tentativo di salvare la democrazia moderna come frutto o prodotto della lotta plebea e popolare. Ad esempio, il paragrafo della *Democrazia come valore universale* sopra citato ha suscitato diverse polemiche incentrate sui rapporti errati che Coutinho instaurerebbe tra genesi e validità, ma nessuno di quei critici si è dedicato a esaminare la rapida e debole caratterizzazione che l'autore fa della origine della democrazia nella modernità, che, pur con obiezioni, finisce per essere da lui identificata con l'emergere delle rivoluzioni borghesi. La mancanza di considerazione per la storia della nascita della democrazia moderna, strettamente legata alle lotte popolari, potrebbe essere uno dei principali motivi che spiega l'accettazione, anche se implicita, della presunta origine borghese della democrazia contemporanea che persiste tra le fila della sinistra. In quest'ottica è possibile mettere in discussione l'uso dell'espressione «democrazia borghese», che attribuisce graziosamente alla borghesia la paternità del progetto democratico. Come avverte ANTONI DOMÈNECH (2009, p. 99), già citato sopra, uno dei più grandi errori della sinistra del XX secolo è stato proprio quello di attribuire all'espressione «democrazia borghese» il significato di «forma di Stato o di governo introdotta dai borghesi», ovvero «una “sovrastuttura” politica che necessariamente accompagna lo sviluppo della vita economica capitalista». L'infelice ripetizione dell'espressione «democrazia borghese» finisce per cancellare lo stretto legame tra democrazia, aspirazioni all'emancipazione umana e lotta popolare.

Avvertimenti timidi, come quelli espressi da Coutinho nel passaggio sopra citato, quando si riferisce ai movimenti popolari come motori volontari o involontari delle rivoluzioni borghesi, non sono affatto sufficienti. Ebbene, anche con riserve, Coutinho – al pari di tanti altri marxisti, tra cui lo stesso Berlinguer, suo grande ispiratore – sembra accettare l'idea che, in definitiva, le rivoluzioni borghesi avrebbero costituito il terreno fondamentale su cui si sarebbe sviluppata la democrazia moderna.

Ma se non fosse stato davvero così? Proseguendo il percorso aperto da FLORENCE GAUTHIER (2014), si dovrebbe almeno considerare la

possibilità d'intravedere, nel processo rivoluzionario francese, due progetti antagonisti e simultanei per superare il feudalesimo e la successiva costruzione della modernità: da un lato, il progetto liberale guidato dalla borghesia; dall'altro, il progetto di democrazia popolare o comunitaria, sostenuto da Robespierre, dai giacobini e dai *sanculotti*. In questa prospettiva, contrariamente a quanto sostiene la maggior parte della storiografia, tra cui molti autori marxisti, i giacobini non sarebbero l'ala sinistra del movimento rivoluzionario borghese, ma i portatori di un progetto alternativo, autonomo, ispirato all'ideale della realizzazione della sovranità popolare e dal "diritto all'esistenza", incarnato dagli operai urbani e dai contadini. Sotto l'egida della "rivoluzione borghese", molti hanno finito per includere entrambi i progetti come membri di un'unica piattaforma.

Il risultato è di sottovalutare il ruolo guida delle classi popolari nella costruzione dei regimi democratici nel mondo moderno. Il fatto che questi siano stati successivamente addomesticati o espropriati dalla borghesia non può indurre a credere che la democrazia sia una conquista borghese. Al contrario: la borghesia ha lottato duramente per riuscire a inquadrare la democrazia, svuotarla di senso e, da quel momento, considerarla come propria, nel suo formato rappresentativo-liberale.

La borghesia ebbe il ruolo di rendere la democrazia compatibile con la riproduzione dei diversi rapporti di dominio sociale. Accettare questo adattamento, prendendo l'immaginario borghese e liberale come punto di partenza della democrazia, opera *contro* il processo di accumulazione teorica e politica incentrata sulla costruzione di un progetto che vuole essere autenticamente radicale e popolare. In questo senso, il vecchio slogan "espropriare gli espropriatori" dovrebbe significare non solo il recupero dei mezzi di produzione, ma anche la lotta per sradicare e strappare dalle loro mani la democrazia come frutto, realizzazione e creazione popolare.

E non si tratta di lottare per una «democrazia senza aggettivi», come proclamano ENRIQUE KRAUZE (1986) e tanti altri esponenti delle scienze politiche dominanti, in nome di un'ipotetica «purezza concettuale». Una volta conquistata l'egemonia nella definizione del significato attuale di un termine conteso, è facile militare a favore della non aggettivazione. Il problema non è l'uso di aggettivi quando ci si riferisce alla democrazia. La sfida è scegliere gli aggettivi corretti che rendano giustizia alle radici

storiche del progetto democratico, invece di regalarlo alla classe sociale che da sempre vi si oppone.

In tal senso, varrebbe la pena esplorare la linea di ricerca di JONATHAN ISRAEL (2001) sull'Illuminismo, in cui egli traccia un contrasto significativo tra due progetti distinti che hanno dominato il fervido dibattito della storia della modernità e dell'Illuminismo: quello che egli definisce «illuminismo moderato» e quello incarnato da ciò che chiama «illuminismo radicale». Una dicotomia che, ai fini delle nostre riflessioni, potrebbe tradursi in un'evidente contrapposizione tra pensiero liberale, da un lato, e pensiero democratico, dall'altro.

3. Democrazia liberale in crisi e i suoi più fedeli guardiani

Fu nel mezzo di questo turbolento processo, di opposizione tra diversi progetti sociali, che la democrazia si affermò in Occidente e, attraverso la sua influenza, nel resto del mondo, come l'unica forma legittima di dominio politico. In particolare, dopo la sconfitta del nazifascismo, ottenuta proprio in nome della democrazia, non c'era speranza di ottenere legittimità per un'altra forma di esercizio dell'autorità politica. La pressione della classe operaia, che si era già mostrata in crescita nei primi decenni del XX secolo, rese necessarie le misure per garantire la pacificazione del conflitto sociale – e il processo elettorale, come abbiamo già analizzato, contribuì sia a misurare l'intensità di tale pressione sia a promuovere gli adattamenti necessari. Il dinamismo presentato dalle economie capitaliste nel dopoguerra, fino allo *shock petrolifero* e al crollo del sistema di Bretton Woods negli anni '70, ha garantito la presenza di un "resto" che ha permesso di conciliare la continuità dell'accumulazione con l'ottenimento della pace sociale. Grazie alla disuguaglianza nelle ragioni di scambio, la pace nei paesi centrali si otteneva anche mantenendo le privazioni nelle periferie, in cui la democrazia era sempre un lusso da scartare quando necessario. Inoltre, la presenza della minaccia sovietica accresceva il potere di negoziazione dei lavoratori e rendeva ancora più imperativa la necessità di garantire la stabilità dei paesi centrali occidentali.

Nonostante che, a partire da SCHUMPETER (2001), sia stato compiuto uno sforzo colossale per liberare la democrazia da ogni sospetto o

barlume di sovranità popolare, trasformandola in un semplice rito legittimante di dominio, resta un fatto che essa ha spesso imposto politiche a vantaggio dei più poveri e ha corretto, anche se in modo molto parziale, le disuguaglianze generate dal libero funzionamento dei mercati. Fin dall'inizio, non sono state poche le voci che si sono levate per avvertire che l'accordo sarebbe finito per diventare disfunzionale per il capitale. Hayek, già negli anni '40, pose le basi di tale argomentazione legata a un'interpretazione estremamente restrittiva del concetto di libertà, ricondotto al funzionamento del mercato, e stabilì l'equazione fondamentale: più mercato uguale a più libertà. Dato che la democrazia, spazio di decisione collettiva, è l'opposto del mercato, in cui gli agenti cercano di realizzare i propri interessi senza un coordinamento esplicito, è chiaro che si arriva a un'altra equivalenza: meno democrazia uguale a più libertà. Dagli economisti della scuola austriaca e della *Mont Pèlerin Society* a Robert Nozick e oltre, ciò che il pensiero ultraliberale ha fatto e continua a fare è riaffermare quelle idee¹⁵.

Ma la narrazione più elaborata nasce con Samuel Huntington e il suo famoso contributo al *Rapporto alla Commissione Trilaterale* sulla «crisi della democrazia», a metà degli anni '70. Quello che Huntington ci presenta costituisce un resoconto della crescente incompatibilità tra democrazia politica ed economia capitalista, con molti punti di contatto con le

¹⁵ Occorre segnalare quanto dice Hayek sul suffragio universale o sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Secondo l'economista austriaco, l'universalità del voto non dovrebbe essere una necessità. Altre limitazioni potrebbero anche essere stabilite, oltre a quelle esistenti, tra cui il ripristino delle restrizioni al censimento (HAYEK 1960, p. 105) o l'innalzamento dell'età per votare a 40 anni (HAYEK 1973). Riguardo alla seconda questione, Hayek afferma che «questo documento è [...] un tentativo di fondere i diritti corrispondenti alla tradizione liberale dell'Occidente con la concezione, totalmente diversa, derivata dalla rivoluzione marxista russa» (HAYEK 2006, pp. 305-6). «Parlare di diritti quando sono in gioco solo le aspirazioni [...] svisciva il termine "diritto", il cui vero significato è molto importante da preservare se si vuole mantenere una società libera» (ivi, p. 308). Insomma, «i vecchi diritti civili e i nuovi diritti sociali ed economici non possono essere raggiunti contemporaneamente, sono invece di fatto incompatibili; i nuovi diritti non possono essere imposti dalla legge senza, al tempo stesso, distruggere l'ordine liberale cui tendono i vecchi diritti civili» (ivi, p. 305).

elaborazioni che si sono svolte a sinistra, contemporaneamente, sulla crisi fiscale e sulla crisi di legittimità del *Welfare State* (vedi, tra gli altri, OFFE 1984; HABERMAS 1975; O'CONNOR 1977). In modo semplificato, è possibile sostenere che la differenza principale sta nel fatto che, per Huntington, il problema si trovava nella democrazia, la quale dovrebbe essere limitata, mentre per gli autori marxisti o coloro che orbitavano attorno al marxismo il problema era il capitalismo, che doveva essere superato.

Secondo HUNTINGTON (1975), la democrazia porta all'«ingovernabilità» attraverso due meccanismi convergenti. In primo luogo, promuove un valore di uguaglianza che contrasta con la riproduzione delle gerarchie sociali: ognuno crede di avere diritto a tutto ciò che gli altri hanno, sia in termini di risorse materiali che di autonomia. Parlando dagli Stati Uniti dei primi anni '70, Huntington è particolarmente colpito dal fatto che la popolazione nera non accetti più la sua posizione subordinata rispetto ai bianchi, arrivando ad affermare espressamente che l'ottenimento dei diritti civili da parte dei neri del sud ha rappresentato un colpo gigantesco alla governabilità del sistema politico americano.

Questa è la stessa sorpresa e disagio che si esprime, oggi, nelle dichiarazioni dei leader politici latinoamericani che vengono (o sono venuti) a comandare il processo di restaurazione neoliberale/conservatore, quando si riferiscono all'«inflazione delle rivendicazioni» promossa dai governi «populisti» che li hanno preceduti. Ne sono un esempio le dichiarazioni dell'allora presidente Mauricio Macri e dei suoi ministri, per i quali la popolazione argentina si era erroneamente abituata a «consumare oltre i propri mezzi». Secondo il presidente della Banca Centrale dei primi mesi dell'amministrazione macrista, i kirchneristi «[facevano] credere a un impiegato medio che il suo stipendio medio potesse essere utilizzato per comprare telefoni cellulari, televisori al plasma, automobili, motociclette e viaggiare all'estero. Questa era un'illusione. Non era normale» (LA NACIÓN 2016). Nel Brasile del colpo di Stato del 2016 è diventata molto presente anche la questione dei «diritti eccessivi» (i diritti del lavoro e altri). Per il presidente dell'estrema destra Jair Bolsonaro, in una frase pronunciata anche durante la campagna elettorale, «è meglio avere meno diritti e lavoro che tutti i diritti e nessun lavoro» (ANDRADE 2018). A sua volta, per Luiz Roberto Barroso, ministro della Suprema Corte Federale di quel paese, c'è una «protezione esagerata» per i lavoratori (COURA

2017). Mentre l'esercito assicura ufficialmente che in Brasile c'è «esorbitante preoccupazione per i diritti» (FELIZARDO 2018). E gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati.

Il secondo meccanismo consiste in richieste in eccesso. La ripetizione della competizione elettorale insegna alla gente che i politici in cerca di voto hanno interesse a soddisfare le richieste che vengono loro presentate. Ogni volta che una domanda viene soddisfatta, essa genera, grazie ad un effetto imitazione, nuove pretese da parte di altri gruppi e ancor più pretese da parte del gruppo stesso. Di conseguenza, lo Stato è costretto ad ampliare il suo intervento nei meccanismi di mercato, minando il dinamismo dell'economia capitalista. Mantenendo la competizione elettorale e senza un attaccamento alle gerarchie sociali stabilite che reprime l'anelito egualitario delle masse, la crisi sarebbe inevitabile¹⁶.

La diagnosi di Huntington si rivelò molto influente e (ri)sollevò la bandiera della limitazione della democrazia come priorità nei circoli conservatori¹⁷. Sempre più spesso le risposte alla crisi finanziaria del *Welfare State* venivano presentate come indiscutibili e inevitabili e passavano attraverso lo smantellamento dei sistemi di sicurezza offerti alla classe operaia. L'ondata neoliberale, il cui più grande simbolo è stato Margaret Thatcher, ha lavorato muovendo da questo quadro. “Efficienza” e “competitività” troneggiano come valori supremi e giustificherebbero la deregolamentazione dei rapporti economici e la mancanza di tutela dei salariati, obiettivi che già anticipavano diverse fasi di de-democratizzazione. L'estensione della sovranità del mercato implica la riduzione dello spazio possibile della validità della democrazia, che è lo spazio delle decisioni collettive. La Thatcher ha enunciato la sua dottrina in una breve frase, poi condensata dall'acronimo TINA: *there is no alternative*, non ci sono

¹⁶ In pratica, però, questa pressione popolare finisce per essere neutralizzata da meccanismi di pseudo-concorrenza che portano l'elettorato, generalmente insoddisfatto della risposta data alle loro richieste da un certo governo, nella prossima causa a scegliere altre opzioni che dovranno anche vanificarlo, e così via, finché non si materializza la profezia autoavverantesi dell'espansione dell'apatia e del disinteresse (obiettivo, come abbiamo visto, previsto e incoraggiato da Schumpeter, Huntington e seguaci).

¹⁷ Per ulteriori dettagli sulla crociata antidemocratica condotta dalla Commissione Trilaterale e da altre istituzioni simili, si veda VITULLO 2021b.

alternative. In altre parole, il dibattito pubblico e lo sforzo di costruzione della volontà collettiva, tipici della democrazia, sarebbero inutili.

Allo stesso tempo, la svolta neoliberale mette a dura prova la validità dei diritti e delle garanzie, nella misura in cui rifiuta l'interpretazione allargata che questi hanno acquisito nel corso della storia e aderisce a una visione piuttosto avara di ciò che tali diritti e garanzie costituiscono e su quali spazi influiscono. L'insieme delle salvaguardie che viene presentato come il grande contributo del liberalismo all'ordine politico e sociale deve essere protetto *contro* gli sforzi delle classi dirigenti per minimizzarlo.

L'enunciazione del diritto è del tutto svincolata dall'accesso alle condizioni materiali per esercitarlo. Con il ritirarsi della politica, il diritto opera solo nella vita privata e nel mercato. In particolare, si afferma l'idea che i diritti individuali debbano essere garantiti, in primo luogo, contro l'esercizio collettivo degli stessi diritti. Le libertà di associazione e manifestazione collettiva sono sempre viste con diffidenza, come potenziali minacce ai diritti individuali e come turbative ai sacrosanti contratti tra privati¹⁸. Ad esempio, una manifestazione lede il diritto di movimento del cittadino che voleva utilizzare le strade pubbliche e uno sciopero viola i contratti di lavoro privati stabiliti da ciascun lavoratore con il datore di lavoro. Lo Stato, insomma, deve essere minimo, ma non al punto da non avere i mezzi di coercizione per tentare di imporre alla realtà la finzione liberale di una società d'individui.

La svolta thatcheriana fu facilitata dalla sconfitta del cosiddetto socialismo reale nella Guerra Fredda (che si spiega con molti fattori, tra cui, soprattutto, la stagnazione dell'economia sovietica e il successo della corsa agli armamenti intrapresa dagli Stati Uniti, i quali hanno risolto molti dei propri problemi economici spingendo il rivale ancora più a fondo). Con il rovesciamento dell'Unione Sovietica e lo Stato sociale della socialdemocrazia europea in crisi terminale, le dichiarazioni della

¹⁸ Ciò costituisce un denominatore comune con i liberali dell'Ottocento, che hanno sempre osservato con grande sospetto i diritti di associazione e manifestazione delle classi lavoratrici. Paradigmatica, in tal senso, è la famosa Legge Le Chapelier del 1791, che vietava la formazione di sindacati in Francia e fu revocata solo sette decenni dopo, nel 1864, consentendo finalmente la libera associazione dei lavoratori.

Thatcher hanno acquisito l'apparenza di principi inconfutabili. Non ci sono alternative. Lo stato è inefficiente. Solo il mercato e l'iniziativa individuale salvano. Da qui il crescente e insistente incoraggiamento all'«imprenditorialità», all'«occupabilità», all'«auto-aiuto» e al diventare «imprenditori di se stessi». In società sempre più guidate dall'«uberizzazione» e attraversate dalla divisione tra «vincitori» e «perdenti», questi ultimi dovrebbero solo assumersi, ciascuno individualmente e all'interno del proprio piccolo mondo, la responsabilità delle proprie miserie e dei propri fallimenti (vedi ANTUNES 2018). O, in alternativa, aspirare al sostegno spirituale della «teologia della prosperità» oppure ancora, in caso di fortuna, aspirare a ricevere, goccia a goccia, il modestissimo aiuto materiale che eventualmente viene offerto dagli enti statali o, meglio, per filantropia aziendale e del «terzo settore»¹⁹.

Un altro fattore risiede nella «globalizzazione», un concetto complesso e controverso. A partire dalla fine del secolo scorso, l'economia mondiale ha subito una serie di trasformazioni, in parte trainate dalle nuove tecnologie dell'informazione, che hanno, come uno dei loro effetti, l'espansione della mobilità del capitale, ciò che rafforza la propria posizione nei confronti dei governi nazionali (CHESNAIS 1994). Non è che gli Stati-nazione siano diventati irrilevanti, semplici sopravvivenze del passato – «Stati-zombi», come descritti da KENICHI OHMAE (1995) – perché, se così fosse, le multinazionali non investirebbero così tanto denaro ed energia al fine di mantenere, a capo di questi Stati, gruppi allineati ai loro interessi²⁰. Ma, di fatto, c'è un'alterazione nella correlazione delle

¹⁹ C'è una pubblicazione che riassume, come poche altre, già nel titolo stesso, il fenomeno di cui stiamo parlando qui: la rivista brasiliana “Você SA”, dell'editore Abril.

²⁰ Non è un caso che la questione del finanziamento delle campagne elettorali sia così attuale nelle democrazie contemporanee. Il processo di «plutocratizzazione» di questi regimi socio-politici trova, nel finanziamento delle imprese, una fonte privilegiata di investimento e condizionamento delle direzioni che i governi eletti potranno prendere. Trasformato in *condizione sine qua non* per la partecipazione al gioco politico elettorale, il finanziamento dalle imprese può essere utilizzato anche per squalificare dirigenti politici divenuti scomodi per i detentori del potere economico, attraverso denunce selettive di corruzione e «denaro sporco». Nello specifico, questo è ciò che è successo negli ultimi anni con la persecuzione subita da Rafael Correa (ex presidente

forze che, al di là di ciò che significa in sé, dà credibilità al discorso secondo il quale l'opzione non è tra sfruttamento e meno sfruttamento, ma solo tra sfruttamento ed emarginazione²¹.

La de-democratizzazione che stiamo vivendo non è, quindi, una coincidenza, una fatalità, una turbolenza del momento. È un *progetto*. È il progetto delle classi dirigenti nell'attuale fase storica, che trova, come abbiamo già evidenziato, chiari antecedenti nella diagnosi e nelle ricette della Commissione Trilaterale negli anni '70, e ancor prima in altri autori. Una de-democratizzazione che mira ad annullare il grado di imprevedibilità che la democrazia, anche limitata, ha storicamente introdotto nella riproduzione del dominio.

I fattori che hanno sostenuto il connubio conflittuale tra democrazia e capitalismo sono indeboliti. Il consenso a favore della democrazia è stato minato. Da un lato, per i risultati sempre più scarsi dovuti allo smantellamento dei sistemi di previdenza sociale e, dall'altro, per la radicalizzazione del discorso di destra, che attacca apertamente il valore dell'uguaglianza e dei diritti, allo stesso tempo che stimola la xenofobia, il razzismo, il familismo e il moralismo retrogrado, in una strategia che mantiene molti punti di contatto con quella del fascismo tra le due guerre.

L'economia capitalista è entrata in una lunga fase di declino, senza la fine del tunnel in vista: la strategia di creare bolle successive con l'obiettivo di «ingannare» la crisi sembra aver raggiunto il suo limite. I governi agiscono sistematicamente per salvare gli speculatori a spese dei cittadini comuni. Il surplus che ha permesso la coesistenza di accumulazione e legittimazione sta scomparendo, in parte a causa della crisi, in parte perché la combinazione della sconfitta dell'Unione Sovietica, della

dell'Ecuador), Cristina Kirchner (ex presidente dell'Argentina) e Luiz Inácio Lula da Silva (di nuovo presidente del Brasile dopo essere stato in prigione), per citare tre dei casi più evidenti, ma rappresentativi di un elenco molto più lungo.

²¹ VIRGÍNIA FONTES (2010) evidenzia la sostituzione, nel linguaggio pubblico, del concetto di sfruttamento mediante la categoria di esclusione. Ciò costituisce, senza dubbio, una grande sconfitta politica, perché fa sì che la lotta non si concentri più sulla fine dello sfruttamento, bensì sul conseguimento dell'inclusione (come se fosse empiricamente possibile concepire uno spazio esterno, estraneo alla logica del capitale, abitato da persone che devono essere "inclide").

globalizzazione e della diffusione della visione neoliberale del mondo ha accresciuto la voracità delle classi proprietarie. Come ha osservato una volta CLAUS OFFE (1997), esiste un livello minimo di remunerazione del capitale, al di sotto del quale è messo a rischio il funzionamento dell'economia, ma tale livello non costituisce un dato oggettivo, è il risultato della valutazione soggettiva di capitalisti sulle circostanze in cui si trovano. Negli ultimi decenni, questo livello è cresciuto incredibilmente, come rivela la forte concentrazione della ricchezza globale (PIKETTY 2018), e ha ulteriormente ristretto il margine che consente le concessioni ai dominati.

Tutto ciò ha ridotto la capacità di pressione di chi vive alla base della piramide sociale. Allo stesso tempo, i mutamenti dello scenario ideologico hanno danneggiato le condizioni della loro azione collettiva, soprattutto a causa della diminuzione della solidarietà interna nella classe operaia e del sorgere di percezioni sempre più individualistiche come quelle sopra descritte. Nei paesi centrali era comune vedere questo processo come una conseguenza dell'integrazione dei lavoratori nella società dei consumi, ma questo avviene anche nei paesi periferici, come quelli dell'America Latina, dove tale integrazione è molto bassa e il consumismo è limitato al livello dei desideri o aspirazioni insoddisfatti piuttosto che alla loro stessa materializzazione. Crediamo che esista un rapporto intimo, di riscontro, tra questo movimento e il sorgere del discorso più duro della destra di cui abbiamo parlato sopra. D'altra parte, l'emergere di nuovi attivismi assai loquaci coinvolti nella lotta contro altri assi di dominazione sociale come il genere, la razza o la sessualità non ha ancora potuto – sebbene alimenti la speranza di resistenza – produrre un'articolata controffensiva contro le battute d'arresto della democrazia e ha anche funzionato come un fantasma per la produzione di quel panico morale che costituisce il carburante del radicalismo reazionario.

Infine, la sinistra e il campo progressista sembrano incapaci di uscire dalla posizione difensiva e di presentare proposte efficaci che contemplino un progetto più compiuto di democrazia radicale, autenticamente popolare; un progetto che riesca a infrangere e superare gli angusti limiti imposti dalla democrazia rappresentativa liberale, sempre più addomesticata, ridotta e “de-democratizzata”. L'Unione Sovietica non era un modello molto seducente ma era la prova vivente che sì, c'erano alternative. Oggi, di fronte all'offensiva delle correnti più conservatrici, disposte a

liquidare con un colpo di penna anche le più tenui promesse di uguaglianza e di autonomia collettiva che l'assetto democratico manteneva, la sinistra è costretta a difendere un ordine che essa stessa ha sempre inteso come limitato e distorto. Sembra che l'unica cosa rimasta da offrire sia l'illusione di un'improbabile ricostruzione di ciò che un tempo esisteva – e nel nostro caso, nel capitalismo periferico, nemmeno quello, ma solo ciò che a volte abbiamo imitato in modo molto precario e abbiamo sognato di avere. È una proposta improbabile perché le condizioni sono cambiate e non vi è alcun segnale di una loro ricomposizione; il che rende più difficile anche il timido ruolo che la sinistra, nei suoi aspetti maggioritari, intende oggi ricoprire: quello di fedele gestore e custode di ciò che resta, nell'odierno mondo, della democrazia rappresentativa liberale.

Conclusion

L'orizzonte di una democrazia più vicina al suo senso popolare ed emancipativo non presuppone alcuna formula predefinita. Le trasformazioni sono necessarie in molti settori della società. Senza la democratizzazione dei vari spazi della vita quotidiana, come le scuole, le imprese e le famiglie, difficilmente emergerebbero i cittadini attivi e informati di cui la pratica della democrazia ha bisogno (PATEMAN 1970). L'educazione politica richiede che le persone intervengano nei processi decisionali locali, al fine di sviluppare le competenze necessarie per la partecipazione al dibattito e per l'efficace supervisione dell'operato dei governanti. Se la democrazia si limita a sporadiche convocazioni alle urne, sarà sempre limitata. Essa deve essere istituita come *pratica sociale di portata generale*, cioè i suoi principi fondamentali – uguaglianza tra tutte e tutti e decisioni prese da coloro che ne saranno condizionati – devono servire come punto di partenza in tutte le relazioni umane²².

²² Parliamo di un punto di partenza per sottolineare che siamo consapevoli delle situazioni in cui non è possibile applicare semplicemente le procedure democratiche convenzionali, come quando ci sono gravi lacune di competenza specifica (decisioni su questioni tecniche) o potenziale cognitivo (il rapporto tra adulti e bambini). Anche in questi casi va ricercata la massima ragionevole approssimazione alle regole democratiche.

Stando così le cose, i diversi meccanismi di sfruttamento, dominazione e oppressione presenti nella società non possono essere percepiti come semplici ostacoli esterni alla realizzazione della democrazia: ne sono di per sé la negazione. In breve, torniamo alla constatazione di MARX (2007) che l'emancipazione politica non esaurisce l'emancipazione umana. L'uguaglianza politica esiste pienamente solo se costituisce un aspetto dell'uguaglianza sociale. Se è condannata a convivere con asimmetrie strutturali, tende a perdere il suo potenziale d'azione. Per questo motivo, la democrazia non può essere pensata solo o principalmente come un modello istituzionale, ma deve comprendere anche una dinamica di confronto permanente delle dominazioni – la democrazia costituisce «un movimento per estendere l'uguaglianza dell'uomo pubblico ad altri ambiti della vita comune» (RANCIÈRE 2007, p. 69).

Ma queste osservazioni non devono portare al disprezzo delle forme dell'istituzionalità politica, alla condanna dell'istanza comunemente definita come politica alla irrilevanza, o alla vana speranza nell'organizzazione della società come federazione spontanea (e spontaneamente regolata) di collettivi autonomi localizzati. Va ribadito che la democrazia come forma sociale passa, in campo politico, anche attraverso la creazione di nuovi meccanismi istituzionali capaci di promuovere e non soffocare la partecipazione popolare. Per questo è necessario superare le ricette facili, orientate a una democrazia vaga e indeterminata senza mediazioni. Ripensare la rappresentanza non significa semplicemente rinunciarvi, scommettere ingenuamente sul miraggio di una democrazia diretta. Al contrario: si tratta di ricercare una riappropriazione dei meccanismi di rappresentanza, imprescindibili in ogni società complessa, abbinandoli a nuove proposte istituzionali che facciano della rappresentanza non più un sinonimo di deresponsabilizzazione, ma di espressione e articolazione di interessi di cittadini attivi e informati.

Sono trasformazioni che in questo senso richiederebbero innovazioni politiche di grande rilievo, come l'introduzione di dispositivi di responsabilità e resoconto meno diffusi ma più espliciti, che consentano in modo efficace, ai rappresentati di esercitare il controllo sui rappresentanti e di realizzare ciò che le scienze politiche, con loro sua consueta vocazione anglofila, chiamano di solito *accountability*. Questa nuova ingegneria istituzionale dovrebbe mirare al superamento di quella che

O'DONNELL (1991), curiosamente, ha chiamato «democrazia delegativa», in cui l'elettore trasferisce all'eletto tutta la propria capacità di azione politica. Diciamo curiosamente perché, se ci atteniamo alla storia dell'espressione "delega", questa, in realtà, si riferiva a un rapporto rappresentante/rappresentato molto più intenso e stretto del legame difeso dalla rappresentanza nella sua accezione contemporanea. Un "delegato", nella tradizione rivoluzionaria dei XVIII e XIX secolo, rispondeva a un mandato imperativo, la cui inosservanza comportava la possibilità molto concreta della revoca e dell'immediata sostituzione con un nuovo rappresentante. Anche qui un progetto radicalmente democratico presupporrebbe il recupero di aspetti del mandato imperativo e il suo adeguamento ai nuovi tempi, con un uso più creativo delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie e con sistemi basati su nuovi dispositivi autorizzativi, di conferma e di revoca, nonché nuovi canali di dialogo tra rappresentanti e rappresentati.

Una ridefinizione della rappresentanza, quindi, non può consistere solo nella necessaria revisione delle norme elettorali. È fondamentale ripensare i legami tra rappresentanti e rappresentati durante l'esercizio dei mandati, in un processo continuo di educazione politica e di stimoli e spazi costanti per una maggiore partecipazione e controllo. Vigilanza, vale la pena notare, intesa non come mera esigenza di responsabilità personale nei confronti dell'eletto, né come vigilanza parrocchiale sul suo operato o come prevenzione di possibili irregolarità²³, ma come processo collettivo di dialogo tra gli elettori, che così formano le proprie preferenze, e i titolari di mandato (vedi MIGUEL 2014).

Si tratta quindi di creare un contesto istituzionale complesso in cui molteplici dimensioni favoriscano l'espansione di una qualificata partecipazione politica. Vale la pena notare gli avvertimenti lanciati decenni fa da pensatori e attivisti come JO FREEMAN (2019) o JANE MANSBRIDGE (1983). Partendo dalle ricche esperienze di politicizzazione e mobilitazione prodotte da vari gruppi negli Stati Uniti negli anni '60 e '70, che

²³ Il restringimento dello spazio da decisione politica ha contribuito a diffondere l'idea che la *accountability* si limiti al controllo dell'uso delle risorse pubbliche. Tuttavia, una visione democratica del legame rappresentativo deve ovviamente andare ben oltre. Per un'interpretazione dei limiti e delle implicazioni dell'approccio "onestista", si consiglia di consultare VITULLO 2012.

hanno messo in guardia contro i pericoli dell' «assenza di strutture» e dal rischio che il culto dell'informalità e della spontaneità finisca per nascondere il dominio di una minoranza auto-istituita, basata su regole informali e non esplicite. In altre parole: come evitare il pericolo d'incorrere in nuove tirannie su piccola scala? Si tratta di una questione che non sempre è stata affrontata dalla sinistra con la necessaria attenzione. Senza feticizzare le procedure decisionali formali, è sempre bene ricordare che questi procedimenti hanno una rilevanza significativa e devono essere prese in considerazione. L'enfasi esagerata sulla spontaneità, sull'apertura e libero arbitrio dei partecipanti e sulla mancanza di strutture formali può finire per stimolare nuovi elitarismi e favorire i membri di gruppi privilegiati – uomini e non donne, professionisti invece che lavoratori manuali, istruiti contro meno istruiti, bianchi invece che neri o indigeni. Esattamente il contrario di quanto si cerca di combattere nei processi volti alla radicalizzazione democratica.

Cosa fare con le persone che non vogliono partecipare, per esempio? O cosa fare con chi partecipa molto sporadicamente? Michael Walzer, in un interessante saggio intitolato *Un giorno nella vita di un cittadino socialista*, avverte che la partecipazione può esercitare una pressione terribile sul tempo limitato delle persone. Per l'autore, «dietro il cacciatore, pastore e critico sognato da Marx c'è un personaggio potente: il cittadino impegnato che assiste alle sue interminabili riunioni» (WALZER 1971, p. 230). In dialogo con le riflessioni che Oscar Wilde aveva svolto sull'argomento, Walzer sottolinea:

«Le esigenze dell'esercizio della condizione di cittadino non sono in armonia con la libertà del cacciatore, del pastore, ecc. [...]. L'autogoverno è una questione molto impegnativa e che richiede tempo [...]. Quando, allora, ci sarà il tempo per la creatività personale o per la libera associazione di amici? All'interno di uno stile di vita in cui le riunioni occupano così tanto spazio, quando ci sarà il tempo per conversazioni intime e private?» (ivi, p. 231).

La sinistra aspirava a una forma di partecipazione eccessivamente ambiziosa, generalizzata e permanente; una cosa che può essere molto opprimente per tutti coloro che non fanno della partecipazione uno stile di vita e che può negare spesso la sfera privata e il pieno fiorire dell'individualità. L'autogoverno presupporrebbe processi di libera scelta e non

dovrebbe, quindi, essere il risultato di un'imposizione sociale. Da qui la necessità del pluralismo per quanto riguarda il coinvolgimento – o meno – nelle questioni collettive e l'intensità con cui queste dovrebbero essere affrontate da ciascuno. Più che stabilire l'obbligo della partecipazione permanente di tutti, l'obiettivo deve essere quello di renderlo sempre possibile a chi lo desidera. E, soprattutto, dissociare la predisposizione a partecipare – come ha sottolineato ANNE PHILLIPS (1995, p. 32) – da specifiche caratteristiche sociali; smantellare cioè i meccanismi che oggi favoriscono il coinvolgimento nella politica dei gruppi privilegiati e spingono i subordinati a muoversi «volontariamente» verso la passività.

Naturalmente, non si tratta qui di aderire alla famosa tesi di BENJAMIN CONSTANT (1997) che è diventata un luogo comune nelle scienze politiche, secondo la quale la vera libertà si trova nella dedizione agli interessi privati, per cui l'esercizio dei diritti politici dovrebbe essere poco frequente e poco impegnativo. Tutt'altro: il nocciolo della questione, ancora, sta nella necessità di trovare meccanismi di responsabilizzazione; meccanismi che inibiscono il rischio di cadere nelle mani di militanti sacrificali – o élites auto-selezionate, nello stile difeso da Hannah Arendt – i quali, sacrificandosi così tanto per la causa, finiscono per ritenere che i non partecipanti perdono il diritto a essere parte del processo decisionale o, persino, il diritto di criticare o esprimere la loro opinione.

ROUSSEAU (1964, p. 406) ha sostenuto che la democrazia sarebbe adatta a «un popolo di dèi», poiché «un governo così perfetto non è adatto agli uomini». Preoccupato per l'eterno riemergere del conflitto tra interessi privati e collettivi, riteneva – contrariamente alla visione più ottimista espressa da Marx in alcuni scritti – che questo conflitto non sarebbe mai stato completamente superato. Non si tratta però di cercare un ordine divino, e nemmeno di scoprire una perfetta riconciliazione di tutti con tutti, bensì di trovare una società in cui il prezzo da pagare per l'autonomia individuale non sia lo schiacciamento dell'autonomia collettiva e in cui si trovino modi di soluzione dei conflitti che siano basati sull'uguaglianza e allo stesso tempo la preservino nel risultato. La democratizzazione della vita quotidiana e la costruzione di un'istituzionalità creativa aperta alla partecipazione costituiscono, come abbiamo voluto dimostrare, momenti imprescindibili di questo sforzo. Non come

soluzione predeterminata ma come indicazione di percorsi da esplorare nell’immaginario politico emancipativo.

Riferimenti bibliografici

ANDERSON, PERRY, (1976) 2017

The antinomies of Antonio Gramsci (with a new preface), Verso, London.

ANDRADE, HANNRIKSON DE 2018

Contra desemprego, Bolsonaro propõe leis que “beírem informalidade”, “UOL-Notícias”, 21 maggio, disponibile in www.noticias.uol.com.br/politica/eleicoes/2018/noticias/2018/05/21/bolsonaro-quer-leis-trabalhistas-que-beirem-a-informalidade.htm.

ANTUNES, RICARDO, 2018

O privilégio da servidão: o novo proletariado de serviços na era digital, Boitempo, São Paulo.

ARENDT, HANNAH, (1958) 1989

La condizione umana, Bompiani, Milano.

ARISTOTELE, 1955

Politica e Costituzione di Atene, Unione Tipografico / Editrice Torinese, Torino.

BARBER, BENJAMIN, 1984

Strong democracy: participatory politics for a new age, University of California Press, Berkeley.

BARROS, ROBERT, 1986

The Left and Democracy: Recent Debates in Latin America, “Telos”, 68, pp. 49-70.

BOBBIO, NORBERTO, 1984

Il futuro della democrazia, Einaudi, Torino.

BOBBIO, NORBERTO, (1985) 2006

Liberalismo e democrazia, Simonelli Editore, Milano.

BORON, ATILIO A., 2000

Tras el búho de Minerva: mercado contra democracia en el capitalismo de fin de siglo, FCE, Buenos Aires.

BOURDIEU, PIERRE, (1979) 2001

La distinzione: critica sociale del gusto, Il Mulino, Bologna.

CHESNAIS, FRANÇOIS, 1994

La mondialisation du capital, Syros, Paris.

CONSTANT, BENJAMIN, (1819) 1997

“De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes”, in Constant, Benjamin, *Écrits politiques*, Gallimard, Paris, pp. 591-619.

COURA, KALLEO, 2017

Excesso de proteção muitas vezes desprotege, “Jota”, 4/8, disponível in www.jota.info/tributos-e-empresas/trabalho/excesso-de-protacao-muitas-vezes-desprotege-04082017.

COUTINHO, CARLOS NELSON, 1979

La democracia como valor universal, “Encontros com a Civilização Brasileira”, 9, pp. 33-47.

Id., 1980

A democracia como valor universal: notas sobre a questão democrática no Brasil, Livraria Editora Ciências Humanas, São Paulo.

CRUIKSHANK, BARBARA, 1999

The Will to Empower: Democratic Citizens and Other Subjects, Cornell University Press, Itaca.

DAGNINO, EVELINA, (1998) 2000

“Cultura, cidadania e democracia: a transformação dos discursos e práticas na esquerda latino-americana”, in Alvarez, Sonia E. – Dagnino, Evelina – Escobar, Arturo (a cura di), *Cultura e política nos movimentos sociais latinoamericanos: novas leituras*, Editora UFMG, Belo Horizonte, pp. 61-102.

DAHL, ROBERT A., (1971) 1990

Poliarchia: partecipazione e opposizione nei sistemi politici, Franco Angeli, Milano.

DOMÈNECH, ANTONI, 2009

“*Democracia burguesa*”: nota sobre la génesis de un oxímoron y la necedad del regalo, “Viento Sur”, 100, pp. 95-100.

EDELMAN, BERNARD, 1978

La légalisation de la classe ouvrière, Christian Bougois, Paris.

FELIZARDO, NAYARA, 2018

Exército diz que existe “uma compreensão excessiva com direitos” no Brasil, “The Intercept Brazil”, 1 marzo, disponível in www.theintercept.com/2018/03/01/exercito-direitos-brasil/.

FLISFISCH, ÁNGEL, 1983

El surgimiento de una nueva ideología democrática en América Latina, “Crítica y Utopía”, 9, pp. 11-29.

FONTES, VIRGINIA, 2010

O Brasil e o capital-imperialismo: teoria e história, EPSJV / Editora UFRJ, Rio de Janeiro.

FREEMAN, JO, (1970) 2019

La tirannia dell'assenza di struttura, disponibile in www.attivismo.info/la-tirannia-della-senza-di-struttura/.

GAUTHIER, FLORENCE, 1996

Critique du concept de “révolution bourgeoise” appliqué aux Révolutions des droits de l'homme et du citoyen du XVIIIe siècle, “Révolution française.net”, disponibile in <https://revolution-francaise.net/2006/05/13/38-critique-revolution-bourgeois>.

GENRO, ADELMO, 1979

A democracia come valor operário e popular, “Encontros com a Civilização Brasileira”, 17, pp. 95-102.

HABERMAS, JÜRGEN, (1973) 1975

La crisi della razionalità nel capitalismo maturo, Laterza, Bari.

HAYEK, FRIEDRICH, 1960

La Costituzione della Libertà, The University of Chicago Press, Chicago.

Id., 1973

Libertà economica e governo rappresentativo, Institute of Economic Affairs, London.

Id., (1976) 2006

Diritto, legislazione e libertà: una nuova formulazione dei principi liberali di giustizia ed economia politica, Unión Editorial, Madrid.

HIRSCHMAN, ALBERT O., (1982) 1983

Felicità privata e felicità pubblica, Il Mulino, Bologna.

HOLMES, STEPHEN – SUNSTEIN, CASS, 1999

The cost of rights: why liberty depends on taxes, WW Norton, New York.

HUNTINGTON, SAMUEL P., 1975

“The United States”, in Crozier, Michel J.; Huntington, Samuel P.; Watanuki, Joji, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York, pp. 59-118.

ISRAEL, JONATHAN, 2001

Radical Enlightenment: Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750, Oxford University Press, Oxford.

KRAUZE, ENRIQUE, 1986

Por una democracia sin adjetivos, Editorial Joaquín Mortiz Planeta, México DF.

LA NACIÓN, 2016

González Fraga: “Le hicieron creer al empleado medio que podía comprarse plasmas y viajar al exterior”, 27 maggio, disponibile in www.lanacion.com.ar/1903034-gonzalez-fraga-le-made-believe-the-middle-employee-que-could-buy-plasma-and-travel-outside.

LECHNER, NORBERT, 1985

De la revolución a la democracia: el debate intelectual en América del Sur, “Opciones”, 6, pp. 29-45.

LENIN, VLADIMIR I., (1918) 1999

Democrazia e dittatura, disponibile in www.marxists.org/italiano/lenin/1918/12/23.htm.

LOSURDO, DOMENICO, 1993

Democrazia o Bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale, Bollati Boringhieri, Torino.

LUXEMBURG, ROSA, (1918) 2017

La rivoluzione russa, BFS Edizioni, Pisa.

MANIN, BERNARD, (1995) 2010

I principi del governo rappresentativo, Mulino, Bologna.

MANSBRIDGE, JANE, 1983

Beyond adversary democracy, The University of Chicago Press, Chicago.

MARX, KARL, (1844) 2007

Sulla questione ebraica, Bompiani, Milano.

MIGUEL, LUIS FELIPE, 2014

Democracia e representação: territórios em disputa, Editora UNESP, São Paulo.

Id., 2018

Dominação e resistência: desafios para uma política emancipatória, Boitempo, São Paulo.

Id., 2019

“Democracy and the Left in contemporary Brazil”, in Puzone, Vladimir – Miguel, Luis Felipe (a cura di), *The Brazilian Left in the 21st Century: Conflict and Conciliation in Peripheral Capitalism*, Palgrave-Macmillan, London, 91-109.

MORAES, JOÃO QUARTIM DE, 2001

Contra a canonização da democracia, Crítica Marxista, 12, pp. 9-40.

MOUFFE, CHANTAL, (2000) 2005

The Democratic Paradox, Verso, London.

NAVES, MÁRCIO, 1981

Contribuição ao debate sobre a democracia, “Temas de Ciências Humanas”, 10, pp. 111-128.

O’CONNOR, JAMES, (1973) 1977

La crisi fiscale dello Stato, Einaudi, Torino.

O’DONNELL, GUILLERMO, 1991

Democracia delegativa, “Novos Estudos CEBRAP”, 31-3, pp. 25-40.

OFFE, CLAUS, (1972) 1984

“Dominação de classe e sistema político: sobre a seletividade das instituições políticas”, in Offe, Claus, *Problemas estruturais do Estado capitalista*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, pp. 140-177.

Id., (1984) 1997

“De quelques contradictions de l’État-providence moderne”, in Sintomer, Yves – Le Saout, Didier (a cura di), *Les démocraties modernes à l’épreuve*, L’Harmattan, Paris, pp. 80-97.

OFFE, CLAUS — WIESENTHAL, HELMUT (1980) 1984

“Duas lógicas da ação coletiva: anotações teóricas sobre classe social e forma organizacional”, in C. Offe, *Problemas estruturais do Estado capitalista*, Tempo Brasileiro, Rio de Janeiro, pp. 56-118.

OHMAE, KENICHI, 1975

The End of the Nation State: The Rise of Regional Economies, The Free Press, New York.

PATEMAN, CAROLE, 1970

Participation and democratic theory, Cambridge University Press, Cambridge.

Id., (1988) 1997

Il contratto sessuale, Editori Riuniti, Roma.

PHILLIPS, ANNE, 1995

The politics of presence, Oxford University Press, Oxford.

PIKETTY, THOMAS, (2013) 2018

Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano.

POULANTZAS, NICOS, (1978) 2013

L’État, le pouvoir, le socialisme, Les Prairies Ordinaires, Paris.

RANCIÈRE, JACQUES, (2005) 2007

L’odio per la democrazia, Cronopio, Napoli.

ROSENBERG, ARTHUR, (1938) 1973

Democracia e socialismo: storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937), De Donato, Bari.

ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, (1762) 1964

“Du contract social”, in Rousseau, Jean-Jacques, *Œuvres complètes, volume III*, Gallimard, Paris, pp. 457-619.

SAES, DÉCIO, (1981) 1998

“A democracia burguesa e a luta proletária”, in Saes, Décio, *Estado e democracia: ensaios teóricos*, IFCH / Unicamp, Campinas, pp. 145-172.

SCHUMPETER, JOSEPH, (1942) 2001

Capitalismo, socialismo e democrazia, ETAS, Milano.

SILIANI, SIMONE – CRESSATI, SUSANNA, 2016

Berlínquer: vita trascorsa, vita vivente, Maschietto, Firenze.

VILLAMÉA, LUIZA, 2014

Pelo fim do ódio e da intolerância. Entrevista a Luiz Carlos Bresser-Pereira, Revista Brasileiros, 88, pp. 48-53.

VITULLO, GABRIEL E., 2012

“O honestismo e o triunfo da pequena política”, in Vitullo, Gabriel E. (a cura di), *A ideologia do “Terceiro Setor”: ensaios críticos*, EDUFURN, Natal, pp. 193-222.

ID., 2021a

“O lugar do conflito na teoria democrática contemporânea”, in Miguel, Luis Felipe – Vitullo, Gabriel E., *Democracia como emancipação: olhares contra-hegemônicos*, Zouk, Porto Alegre, pp. 39-60.

ID., 2021b

“Da ‘sobrecarga de demandas’ às ‘democracias iliberais’: a 45 anos do Relatório da Comissão Trilateral”, in Miguel, Luis Felipe – Vitullo, Gabriel E., *Democracia como emancipação: olhares contra-hegemônicos*, Zouk, Porto Alegre, pp. 145-165.

VITULLO, GABRIEL E. — SCAVO, DAVIDE, 2014

O liberalismo e a definição bobbiana de democracia: elementos para uma análise crítica, “Revista Brasileira de Ciência Política”, 13, pp. 89-105.

WALZER, MICHAEL, (1970) 1971

Obligations Essays on Desobedience, War, and Citizenship, Simon and Schuster, New York.

WEFFORT, FRANCISCO, 1984

Por que democracia? Brasiliense, São Paulo.

WOOD, ELLEN MEIKSINS, (1995) 2016

Democracy against capitalism: renewing historical materialism, Verso, London.